

IL SAPERE TRA CIVILE ED ECONOMICO

di
LUIGINO BRUNI

The paper shows how economics became, in the context of the Italian "civil economy", a discipline distinct from philosophy. In particular the paper focuses on the differences between a Latin tradition, the civil economy, and the anglo-saxon one, the political economy, showing the implications of such differences for the development of the modern economic science and its teaching. In the second part of the paper, the author shows a new interest in today's academy for an inter-trans disciplinary dialogue, although this new season of dialogue has not reached yet the level of the teaching but only that of the research. In this context - the author claims - Sophia can represent a veritable innovation in the contemporary academic scenario.

La brama più intensa e più profonda dell'uomo è quella di raggiungere la felicità. ... Anche l'economia tende a questo scopo, al quale essa è subordinata quale *medium ad finem*. L'economia non può quindi, come taluni hanno creduto, consistere nella ricerca e nella dottrina dei mezzi atti ad accrescere la produzione, ma bensì giova che essa si interessi della produzione solo in quanto questa è suscettibile di accrescere per gli uomini la possibilità di vivere contenti (R. Michels).

1. Economia e università: una storia moderna

Il rapporto tra economia e università è una storia tutta moderna, legata in modo particolare al movimento illuminista. Nel medioevo l'economia non era considerata una scienza e non era inserita nei *curricula* delle università, anche se le prime riflessioni sistematiche sull'economico nascono dal cuore dalla Scolastica, dai francescani in modo particolare (Olivi, Ockam, Scoto, e più tardi Bernardino da Siena), e da Tommaso[1]. Le questioni economiche disputate (usura, giusto prezzo, moneta, scambio, ecc.) erano normalmente affrontate sotto il profilo morale; non è raro tuttavia incontrare nella pagine di quei proto-economisti ragionamenti sull'economico che non hanno niente da invidiare agli studiosi moderni, sotto il profilo del metodo e della capacità di individuare alcuni meccanismi fondamentali del mercato (scarsità, valore, domanda, inflazione, ecc.). Al tempo stesso, oggi sappiamo[2] che il lessico economico si sviluppò già nel primo millennio nei monasteri come sublimazione ed estensione del lessico biblico, che aveva già utilizzato immagini e categorie economiche (il "prezzo" della salvezza, Gesù "divin mercante", la parabola dei talenti, ecc.). Una operazione culturale fondamentale per la legittimazione etica della prima rivoluzione commerciale e della civiltà cittadina.

L'economia come scienza autonoma, e quindi come disciplina universitaria, nasce con la seconda modernità, nella seconda metà del Settecento. La prima cattedra di economia nella storia è istituita a Napoli (con Antonio Genovesi, nel 1754), la seconda a Milano (con Cesare Beccaria, nel 1769). In Inghilterra, che normalmente viene considerata la patria della scienza economica moderna (grazie alla figura di Adam Smith), la prima cattedra di economia è quella di Robert Malthus, nel 1805, mezzo secolo dopo quella di Genovesi. L'istituzionalizzazione dell'insegnamento dell'economia in Italia, e un po' in tutti i Paesi latini, è legata al tema dell'economia

1) Fino a tutto il medioevo, l'economia era normalmente ancorata al significato greco e originario del termine: *oikos nomos*, amministrazione della casa, quindi una faccenda tutta privata e non politica.

2) Queste nuove "scoperte" storiografiche si devono soprattutto al lavoro di Giocomo Todeschini, uno storico economico medioevale che sta offrendo contributi fondamentali sull'evoluzione del lessico economico a partire dall'evento cristiano soffermandosi in particolare sul monachesimo e sul francescanesimo e sul loro significato nello sviluppo del pensiero economico (cf. in particolare Todeschini 2002, 2005). Su questo tema, affrontato con un taglio storiografico diverso, confronta anche Prodi (2009).

civile, dell'incivilimento e a quello della "pubblica felicità". Il principale promotore, e finanziatore, della cattedra di Genovesi fu infatti Bartolomeo Intieri, un fiorentino amministratore in Campania delle terre dei Medici e di altri nobili toscani. Intieri era un cultore di scienze naturali e un inventore di macchine per l'agricoltura, che si considerava a tutti gli effetti un continuatore della tradizione italiana di Leonardo, Torricelli e Galileo, caratterizzata da uno strettissimo rapporto tra scienza e tecnica, tra teoria e pratica (esperimenti inclusi). Nella sua Villa di Massa Equana, centro propulsore della Accademia delle Scienze, crebbe la scuola napoletana dell'economia civile, attorno alle figure di Genovesi e Galiani, e poi di Dragonetti e di Filangieri (Venturi 1969).

2. Ricchezza delle nazioni o pubblica felicità?

Mentre l'Inghilterra associava la nascente economia politica al tema della ricchezza *(The wealth of nations*, che non a caso fu il titolo dell'opera principale di Smith, 1776), la scuola italiana, e in un certo senso latina, vedeva l'economia come *economia civile*, in quanto la riflessione sul mercato e sull'economico era direttamente legata non tanto alla ricchezza ma al tema della felicità, della felicità pubblica in particolare (Bruni e Zamagni 2009). Anche in Francia, infatti, filosofi-economisti quali Liguet, Maupertuis, Necker, Turgot, Condorcet, Sismondi, avevano attribuito un posto centrale alla felicità nelle loro analisi. Scriveva ad esempio Sismondi nei primi dell'800, in una nota polemica nei confronti dell'opera di Smith (una polemica che echeggiava tesi presenti anche in Malthus): «l'economia politica diventa nel suo complesso la teoria di chi fa il bene in termini sociali; in questo senso, tutto ciò che in ultima analisi non si riferisce alla felicità degli uomini non fa parte di questa scienza [...]. La massa degli inglesi sembra dimenticare, al pari dei filosofi, che l'aumento delle ricchezze non è lo scopo dell'economia politica, ma il mezzo di cui essa dispone per procurare la felicità a tutti» (Sismondi 1974 [1819], pp. 407; 8-9). Già dai primi dell'Ottocento iniziò così a diffondersi in Europa la tesi di una contrapposizione, o quanto meno di una distinzione, tra la scuola inglese e quella continentale e latina. A questo proposito così scriveva un anonimo recensore inglese dell'*Outline of Political Economy* di N. Senior, nell'«Edinburgh Review»[3]:

> «Gli scrittori inglesi... o successori del Dr Smith definiscono la loro scienza come quella delle leggi che regolano la produzione e la distribuzione della ricchezza. I loro oppositori dicono che essa studia sia quelle leggi ma anche, e soprattutto, guida il legislatore su come regolare la distribuzione, in modo da assicurare la giusta proporzione nel godimento di quella ricchezza, che così più conduce al benessere generale. La scuola straniera (la chiamiamo così per convenienza, sebbene ci sono molti autori inglesi che dovrebbero essere assimilati con questa) sostengono che è compito dell'economista politico

3) October 1837, pp. 73-102.

> indicare in quale modo la felicità pubblica può essere meglio ottenuta attraverso la ricchezza nazionale. I nostri autori rispondono che questo è il compito, non dell'economista, ma del politico. [...] Noi crediamo che lo studio è puramente una scienza: i nostri oppositori credono che lo studio includa le applicazioni pratiche della scienza alla circostanze pratiche» (1837, p. 77).

Un'idea simile la troviamo espressa anche da un importante storico italiano, Giuseppe Pecchio, il quale nella sua *Storia dell'economia pubblica in Italia* del 1829, nel capitolo dedicato, e non a caso, al «confronto tra gli scrittori italiani e gli scrittori inglesi», così scriveva:

> «Uno dei caratteri più distintivi tra gli economisti di queste due nazioni è la definizione che ne danno [dell'economia] e la maniera con cui la trattano. Per gli inglesi è una scienza isolata; è la scienza d'arricchire le nazioni, e questo è l'oggetto esclusivo delle loro ricerche. Per lo contrario gli italiani la riguardano come una scienza complessiva, come la scienza dell'amministrazione, e la trattano in tutte le sue relazioni con la morale, colla felicità pubblica. Gli inglesi, sempre fautori della divisione del travaglio, pare che abbiano applicato questa massima anche a questa scienza, avendola staccata da ogni altra»[4].

La tradizione latina, cattolica e comunitaria, attribuiva naturalmente una maggiore attenzione alle dimensioni etiche e redistributive della ricchezza, che erano considerate dimensioni essenziali per la conservazione e crescita della società vista come un corpo, e dei suoi rapporti solidaristici e di fraternità. La cultura individualista e protestante del Nord, invece, era più sensibile ai principi di libertà e di uguaglianza di opportunità, e per questo sottolineava il mercato competitivo e i suoi meccanismi basati sul *self-interest* come via indiretta per aumentare anche il benessere pubblico. Chiediamoci ora quali sono le implicazioni, dirette e indirette, di queste due diversi concezioni dell'economia e della vita civile nell'insegnamento dell'economia e della sua funzione.

3. Economia civile e incivilimento

All'interno della tradizione civile italiana la scienza (naturale e sociale) era vista come mezzo per migliorare l'*incivilimento* e la pubblica felicità, e non solo la ricchezza, dei singoli e dei popoli. Per questa ragione la cattedra di Genovesi nel 1754 si intitolava «Meccanica e commercio», e il nome scelto per il nome del volume che raccoglieva le sue lezioni fu «Lezioni di economia civile». Questa prima stagione classica vede dunque la nascente scienza economica fortemente legata al programma di riforma civile e istituzionale dell'Illuminismo napoletano e milanese, ma anche toscano e veneziano.

4) Citato in Vitale 2001, p. 130.

Nell'ottocento l'economia civile evolverà nelle tesi sull'incivilimento, una parola-chiave che ritroviamo in Rosmini e Romagnosi, ma anche in Cattaneo e Manzoni. L'incivilimento, come l'economia civile, erano espressioni direttamente legate alla tradizione italiana, che dall'umanesimo civile in poi aveva sottolineato essenzialmente due realtà: a) l'uso civile della scienza e della tecnica (e non per la erudizione fine a se stessa), b) l'esigenza di una crescita armoniosa ed equilibrata dei popoli, anche a costo di una crescita e di uno sviluppo più lenti.

A partire dall'economia civile e dall'incivilimento si comprende poi perché sia la cattedra di Genovesi a Napoli sia quella di Beccaria a Milano nascono all'interno delle accademie scientifiche. Il programma riformatore dei napoletani era iniziato già all'inizio del Settecento con figure di scienziati e filosofi umanisti[5]. Genovesi, ad esempio, a Napoli traduce nel 1745 un libro di Musschenbroech, un testo divulgativo della meccanica newtoniana. Nell'Italia illuminista del Settecento si realizzò, infatti, un sodalizio tra la nascente scienza economica e le accademie scientifiche. A Milano nasce l'«Accademia dei Pugni», per opera di Pietro Verri nel 1761. A Napoli Celestino Galiani (zio dell'economista Ferdinando Galiani), aveva già fondato nel 1732 l'«Accademia delle Scienze», con lo scopo di «riformare *ab imis* la decaduta università» (Nicolini 1974, p. 17).

Queste accademie, che proseguirono una tradizione iniziata con l'Accademia dei Lincei, fondata nel 1603 e che annoverò tra i suoi soci Galileo, dall'Illuminismo ricevettero un nuovo impulso (e a loro volta fuono loro stesse forze attive del movimento illuminista italiano ed europeo), diventando centri di propulsione per un rinnovamento della cultura accademica, al fine di avvicinarla alla gente e ai bisogni concreti degli Stati che stavano cercando di uscire dal feudalesimo (almeno nelle città), al fine di aumentare la "pubblica felicità". Sempre per il medesimo intento riformatore, Genovesi fu il primo in Italia ad insegnare in lingua italiana corsi universitari di filosofia (non solo di economia), un'innovazione che va letta all'interno del processo culturale di una scienza vista come strumento di incivilimento.

L'economia moderna "civile" nasce dunque in Italia e nei Paesi latini con un forte legame con l'illuminismo riformatore, con la fisica moderna e, conseguentemente, con un forte afflato "anti-metafisico". Il pensiero deve servire a far vivere meglio la gente, per questo l'economia, come la meccanica, sono alleate tra di loro per migliorare il benessere collettivo, sono scienze "del ben vivere sociale", come recita il titolo del libro di Ludovico Bianchini (1855), un esponente ottocentesco di questa scuola.

Torniamo ancora alle diverse tradizioni inglese e italiana, dove ritroviamo ancora un altro elemento distintivo. In Inghilterra l'economia nasce come espressione della filosofia morale scozzese, in particolare di quella di Hume e di Smith: il centro teorico della nascente scienza è l'individuo e l'analisi di come la ricerca degli interessi individuali produca ordine spontaneo e convenzioni sociali, senza il bisogno di ricorrere a concetti di fraternità o di sacrificio a favore del bene comune. In Italia l'economia si sviluppa, lo abbiamo visto, come diretta espressione della rivoluzione scientifica, e quindi l'accompagna un forte afflato riformista e di "rottura" culturale nei confronti della filosofia neo-scolastica (e cartesiana); al tempo stesso la tradizione classica

5) Di Intieri a Napoli abbiamo detto, ma occorre anche accennare alla figura di Paolo Frisi a Milano, entrambi eredi della tradizione galileiana italiana, e affascinati dal newtonianesimo.

economica mantiene uno strettissimo legame con la tradizione aristotelico-tomista delle virtù civili e della socialità vista come dimensione naturale dell'essere umano. In altre parole, in Inghilterra l'economia nacque davvero da una costola dell'Adamo (Smith) filosofo morale, come naturale sviluppo della tradizione empirista inglese e di quella del contratto sociale di Hobbes, Locke e Hume. In Italia l'economia non nasce dai filosofi ma dagli scienziati, e anche se Genovesi era stato anche filosofo la sua conversione da "metafisico a mercadante", come lui stesso amava dire, fu una rottura rispetto alla filosofia metafisica astratta del neoscolasticismo, dominante nel suo tempo (mentre era vicino alla filosofia storica di Vico, uno dei suoi maestri).
Questa diversa origine culturale determinerà in Italia, ma per ragioni in parte diverse anche in Francia (dove l'economia nacque associata alle scuole di ingegneria), una separazione molto netta tra filosofi ed economisti, che raggiunge una sintesi efficace nella celebre frase-monito di Benedetto Croce: «A quegli egregi economisti... vorremmo dire...: Risparmiatevi la pena del filosofare. Calcolate, e non pensate! [...] e ai filosofi invece bisogna che ora diciamo: - Pensate, e non calcolate! *Qui incipit numerare, incipit errare*» (1973, p. 266). Fino alla *filosofia civile* di Romagnosi e Rosmini, l'economia era invece parte integrante della formazione filosofica e civile dei cittadini. Con il Risorgimento e con l'unità d'Italia, prende infati l'avvio un nuovo processo. Da una parte la tradizione classica settecentesca viene rinnegata (si pensi all'opera fondamentale di Francesco Ferrara, che considerava vera scienza economica solo quella inglese e, in misura diversa, quella francese), e l'economia inizia ad essere insegnata nelle scuole di commercio come servizio dell'economico e all'impresa, sempre più sganciata dal civile.
La formazione economica in Italia fu infatti affidata nell'Ottocento alle Scuole di Commercio (le prime a Venezia, Bari, Genova), e nel Novecento all'università Bocconi, che nasce come scuola per formare la classe dirigente della borghesia industriale. Gli economisti teorici, però, non provenivano da queste scuole di commercio, bensì dalle facoltà di giurisprudenza (dove all'economia era riservato un piccolo posto), o dall'ingegneria (come nel caso di Pareto o di Barone, due grandi economisti italiani tra Otto e Novecento).
In questo processo di relegamento dell'economia alla sola dimensione di tecniche contabili e ragionieristiche (e non più economia civile), fondamentale è stato il "passaggio" di Croce (e di Gentile), grazie ai quali nel Novecento la tradizione filosofica si allontanò dalle scienze economiche e sociali, da Croce definite studio di "pseudo-concetti" empirici. Anche per queste ragioni, in Italia, ma anche in Francia o in Spagna, ancora oggi non si insegna normalmente economia nelle facoltà di filosofia, né filosofia morale nelle facoltà di economia. L'epilogo di questa storia di separazione consensuale avvenne durante il periodo fascista, dove la tradizione comunitaria e civile dell'impresa fu usata retoricamente dal corporativismo, che si auto-proclamò erede di quella tradizione civile dei comuni, dell'umanesimo, delle virtù civili, della comunità, e dell'idea di impresa come organismo o corpo. Questo triste epilogo della tradizione cittadina italica, è stata anche una delle principali spiegazioni dell'eclisse dell'economia civile nel Novecento, che ha anche determinato l'evoluzione dell'insegnamento dell'economia in Italia, sempre più intesa come tecnica e come "calcolo" (à la Croce), e meno come formazione civile. Il fascismo (e in un certo senso anche il nazismo, e i totalitarismi europei) ebbero però l'effetto indiretto di generare una fuga di cervelli verso gli USA, che diedero così

vita alla più importante scuola di economia dal dopoguerra in poi, dove si ricreò quel dialogo interdisciplinare ricco e libero, che è all'origine delle grandi innovazioni scientifiche e tecnologiche degli ultimi decenni.
Situazione ben diversa da quella continentale era quella inglese e nord-americana, dove la filosofia era più analitica e pragmatica, l'economia più presente nei corsi di filosofia, persino nei curricula delle scuole superiori (in UK certamente). Al tempo stesso, diversamente dall'Italia e dai paesi latini e cattolici, i principali filosofi inglesi da Locke a Hume, da Bentham a Mill, da Sidgwick a Moore, sono stati anche autori rilevanti, o interlocutori significativi, nella scienza economica[6].
La separazione tra economia e vita civile, tra cultura tecnica e cultura filosofica, ha portato, inoltre, a non considerare in Italia l'economia come una scienza delle formazione di base del cittadino. Scriveva a tale riguardo il filosofo italiano Giovanni Vailati (anti-crociano e erede della tradizione civile e scientifica italiana[7]) ancora nel 1899: «E veramente ci dovrebbe sembrare molto strano, se non vi fossimo abituati, il fatto che mentre da un giovane, che aspira ad ottenere un certificato di idoneità (un diploma), […] si richiede che sappia i nove nomi delle muse o dei sette re di Roma, o in che sistema cristallizzano lo zolfo e la pirite, e non si esige invece che abbia la più vaga nozione della differenza tra imposte dirette e indirette o di ciò che sia una banca o una società anonima» (Scritti, III, p. 262).

4. Le tendenze dell'oggi

Fin qui abbiamo cercato di ricostruire due tradizioni, diverse nel modo di intendere il posto dell'economia nella vita civile, e quindi anche la sua funzione nella formazione del cittadino. La tradizione latina e comunitaria dell'economia civile vedeva uno stretto rapporto tra economia e scienza, poiché entrambe orientate al bene comune, alla pubblica felicità. Per questa ragione l'economia nasce non dalla filosofia (intesa come metafisica) ma dalla tradizione scientifica, come strumento di incivilimento. Nel mondo anglosassone, in Gran Bretagna in particolare, l'economia nasce da una costola della filosofia (più empirica e analitica), e non ha mai sentito il bisogno di emanciparsi da questa filosofia, né la filosofia di distinguersi dall'economia[8], e in generale dalle altre scienze naturali e sociali. La struttura e la filosofia dei college inglesi, ad esempio, è una diretta emanazione della struttura tipiche delle *scolae* medioevali, la cui visione del sapere è stata ripresa nel mondo anglosassone, e molto meno in quello continentale, anche a causa dei diversi illuminismi (e del rapporto tra la teologia e le altre scienze da essi derivato).
Le diverse traiettorie che la modernità ha seguito in UK e USA (non aver conosciuto la stagione dei totalitarismi, ad esempio), ha determinato anche il modo di conce-

6) D'altra parte, nel mondo cattolico l'economia non è stata mai considerata disciplina importante per la formazione del carattere, e sempre come *ancilla* della politica (emblematica a tale riguardo è la vicenda della fondazione dell'Università Cattolica da parte di Padre Gemelli).
7) Giovanni Vailati (1863-1909), logico e matematico, era anche un grande conoscitore della tradizione scientifica italiana, e, poco prima di essere colto da morte prematura (a 46 anni) aveva avuto l'incarico di curare l'opera omnia di Torricelli.
8) Emblematico il fatto che tutti i dottorati si chiamano in UK e Usa PhD: *philosophy doctor!*

pire l'economia in rapporto alla filosofia e alle altre scienze.
Ma che cosa è accaduto nel Novecento?
Da una parte la tradizione italiana e europea dell'economia civile ha vissuto una lunga eclisse, e, parallelamente, la scienza economica anglosassone è diventata sempre più il paradigma dominante a livello internazionale. I libri di testo di tutte le università di economia del mondo sono sempre più gli stessi, e in massima parte di autori americani. Tutti gli economisti pubblicano sugli stessi *journals* scientifici, i *ranking* degli *impact factors* sono sempre più gli stessi in tutto il mondo, uno studente può studiare economia il primo anno in Brasile, il secondo in Danimarca e il terzo a Milano senza dover mai cambiare libri di testo, né senza sentire "l'effetto nazionale" nelle cose che studia.
Sul piano dell'insegnamento esiste oggi una forte domanda, in tutto il mondo, per l'economia aziendale, per la *business administration*, anche questa di tradizione anglosassone. Circa il novanta per cento degli studenti di economia si laureano in materie aziendali e contabili, nelle quali il dialogo trans o inter-displinare è di fatto assente. La tendenza forte è anche quella di ridurre il peso di materie come l'economia politica, il diritto o la matematica, per concentrarsi sull'offerta formativa di strumenti pratici di marketing o di managment. In queste nuove facoltà o università di scienze economiche sono sempre più lontane sia la filosofia (come nella tradizione inglese classica) sia la scienza naturale (come nella tradizione civile). La formazione economica punta sempre più a formare tecnici economici, e sempre meno all'incivilimento e alla cultura civile. È questo lo scenario che spicca se un osservatore imparziale guardasse oggi l'insegnamento dell'economia in quasi tutti i Paesi, Cina e India incluse.
Se però guardiamo a ciò che sta accadendo sul piano della ricerca di frontiera, ci accorgiamo che ci sono importanti segnali di novità.
Innanzitutto assistiamo, soprattutto negli ultimi quindici-venti anni, ad una nuova forte esigenza di interdisciplinarietà. Nelle università di frontiera l'economia è sempre più in dialogo metodologico con altre discipline, una tendenza nuova ma che ci riporta, come visto, all'origine delle scienze moderne. Il rapporto tra le discipline ha subito nel tempo un'evoluzione a clessidra: nel Settecento l'economista era un filosofo, scienziato, e umanista. Progressivamente l'economia ha ridotto il suo ambito di interesse, fino ad arrivare ad occuparsi di temi molto limitati (Pareto all'inizio del Novecento aveva confinato l'economia al solo studio delle "azioni logiche"), un processo di restringimento che ha toccato il suo culmine negli anni settanta del XX secolo, quando l'economia ha raggiunto un alto grado di astrazione e di uso del linguaggio matematico, che l'ha progressivamente allontanata sia dalla filosofia sia dalle altre scienze sociali. Negli anni sessanta un economista matematico di primo livello non era normalmente interessato alla filosofia né alla psicologia, e la gran parte degli sociologi e degli scienziati politici non leggevano (anche per ragioni di linguaggio formale) gli articoli degli economisti migliori e più influenti, che ormai provenivano normalmente da studi di matematica e di fisica, e non da studi umanistici.
Dagli anni settanta è iniziato una fase di allargamento del dialogo, che oggi è in continua crescita.
Nei primi due decenni (fino agli anni novanta), in realtà si è trattato soprattutto di quello che viene chiamato "imperialismo della scienza economica", vale a dire del processo di allargamento dell'ambito di interesse e di analisi della scienza economica semplicemente applicando gli strumenti della teoria economica (ottimizzazione, razionalità,

domanda e offerta…) ad ambiti non-economici: in questi anni nascono le teorie del capitale umano, dell'economia dell'arte, dell'economia della cultura, dell'economia della religione, dell'economia degli animali, dell'economia della famiglia, ecc: è l'economia che senza mettere in discussione il proprio statuto epistemologico (individualismo, strumentalità, razionalità…) invade i campi tradizionalmente occupati da altre discipline. Questo processo imperialista era stato anche favorito dallo sviluppo della Teoria dei Giochi di prima generazione, che aveva offerto un linguaggio semplice e potente per occuparsi praticamente di ogni fenomeno sociale (umano ma anche animale). I primi segnali importanti di cambiamento sono stati legati all'arrivo tra gli economisti più influenti di personaggi quali Amartia Sen, George Akerlof, Alfred Hirschman, Tibor Scitovsky, Robert Sugden, Daniel Kahneman (psicologo che ha ricevuto nel 2002 il Nobel per l'economia) che sono stati non solo capaci di influenzare altre discipline attigue (dalla filosofia alla sociologia, dalle scienze politiche alla psicologia), ma che si sono lasciati influenzare e contaminare a loro volta da altri saperi disciplinari. Grazie a questi economisti in relazione di reciprocità e di rispetto con altre discipline, è iniziata una stagione di maggiore "dialogo tra pari" tra discipline, che ha portato alla nascita di nuovi settori di studio che sono autenticamente e genuinamente transdisciplinari. Gli studi sulla felicità, sulla reciprocità, sui giochi evolutivi, l'economia sperimentale, oggi sono ambiti di studio dove si lavora tra discipline diverse in un rapporto nuovo, che da una parte riporta le scienze a quel dialogo tipico dei primi tempi dell'Illuminismo; dall'altra sembra essere capace di proporre un dialogo inter o trans-disciplinare a discipline che hanno raggiunto e conquistato una loro autonomia, e che liberamente si rimettono insieme a dialogare. A questo proposito, Si legge ad esempio in un importante articolo pubblicato sull'*European Phisics Journal*:

> «Evolutionary game theory has been well developed as an interdisciplinary science by researchers from biology, economics, social sciences, computer science… In past few years, it also gained the interest of physicists» (2007, p. 367).

Un'ultima nota. Ancora queste innovazioni metodologiche nella ricerca sono limitate ai ricercatori: la didattica nelle varie università è ancora sostanzialmente quella di trent'anni fa, dove l'economia è insegnata nelle facoltà di economia per formare futuri economisti, la psicologia per psicologi, ecc. E anche in quella facoltà di filosofia, di psicologia o di diritto dove si insegna l'economia, la si insegna sempre in modo ancillare, come accade da tempo alla matematica per economisti, o la chimica per i medici. Non si vedono all'orizzonti significativi tentativi di insegnare le scienze economiche all'interno di nuove istituzioni che siano, anche nella didattica, già genuinamente interdisciplinari, e non inserimenti occasionali di materie sussidiarie e strumentali ad una cultura che resta sostanzialmente quella tradizionale.

5. Conclusione e prospettive

Ho cercato di mostrare che esistono segnali di autentico nuovo dialogo tra l'economia e le altre discipline, anche se non è ancora arrivato al livello della didattica. A questo proposito, può essere interessante riflettere sul significato dell'esperienza incipiente di Sophia.

Da una parte, a Sophia si sta tentando una innovazione metodologica di autentico nuovo lavoro inter e trans-disciplinare non solo nella ricerca ma anche nella didattica e nell'impostazione dell'intera vita accademica (che è più della somma di ricerca e didattica). Nei piani di studio di Sophia l'economia è posta come corso base al primo anno, considerata dunque come una dimensione della formazione del carattere di ogni studente che si laurea oggi a Sophia: si supera quindi l'idea dell'economia come una tecnica o come materia ancillare, e si riporta l'economia alla sua vocazione di "scienza del ben vivere sociale".
Al tempo stesso, l'indirizzo economico-politico vede l'economia in stretto dialogo con la dimensione politica, anche qui in linea con la tradizione civile e originaria della scienza economica, e, come previsto dal progetto Sophia, presto in dialogo con psicologia, diritto, sociologia, ecc.
Inoltre, l'insegnamento dell'economia non è inteso, nell'attuale curriculum, come una tecnica aziendale o commerciale, ma come una teoria del comportamento umano, sia come singolo che come collettività.
Quali allora le potenzialità e le prospettive del modello Sophia? Sophia ha tutte le caratteristiche per rilanciare oggi un dialogo tra discipline che vada oltre quanto già si sta operando in vari centri di ricerca. Da una parte, includere nel dialogo anche quello tra le scienze sociali e quelle bibliche e teologiche, il dialogo, oggi, di fatto assente anche nelle università più di frontiera (se si eccettua un dialogo di buone prassi ma non teoretico e metodologico). Dall'altra, estendere il dialogo tra discipline nell'offerta formativa stessa, nella didattica, e nella vita: la laurea magistrale "Fondamenti e prospettive di una cultura dell'unità", può diventare una grande innovazione nel modo di intendere oggi l'università, che da una parte risponde alle domande già presenti, e dall'altra anticipa tendenze ancora solo incipienti.
Tanti oggi cercano una nuova unità delle scienze, ma occorre un carisma: sono convinto che il carisma dell'unità, da cui nasce Sophia e che Sophia custodisce nel suo cuore di relazioni e di dottrina, è un dono a tutta la comunità scientifica in ricerca di una nuova unità del sapere. Sophia è poi una scuola di dialogo non solo tra discipline, ma anche tra persone: senza un'ascetica degli scienziati le scienze non possono rincontrarsi veramente.

LUIGINO BRUNI
Professore di Economia politica presso l'Univeristà di Milano-Bicocca e presso l'Istituto Universitario Sophia
luigino.bruni@unimib.it

Bibliografia:

Bianchini, L. (1855), *Scienza del ben vivere sociale*, Stamperia Reale, Napoli.
Bruni, L. e S. Zamagni (2009), *Dizionario di economia civile*, a cura di, Città Nuova, Roma.
Croce, B. (1973), *Filosofia della pratica*, Laterza, Roma-Bari, IX ed.
Nicolini, F. (1974), *Della società nazionale di scienze, lettere e arti in Napoli*, Società nazionale di scienze lettere e arti, Napoli.
Prodi, P. (2009), *Settimo non rubare*, Il Mulino, Bologna.
Sismondi, S. (1974), *Nuovi principi di economia politica*, Esedi, Milano. Prima ed. 1819.
Smith, A. (1976), *The wealth of nations*, OUP, Oxford, prima ed. 1776.
Todeschini, G. (2002), *I mercanti e il tempio*, Il Mulino, Bologna.
Todeschini, G. (2005), *Ricchezza francescana*, Il Mulino, Bologna.
Vailati, G. (1987), *Scritti*, tre voll., Forni, Bologna.
Venturi, F. (1969), *Settecento riformatore*, Liguori, Milano.
Vitale, M. (2001), "Ricominciare da Carlo Cattaneo", postfazione a C. Cattaneo, *Del pensiero come principio d'economia pubblica*, Libri Schiewiller, Milano.